

Italiani

Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo

Anno VII Numero 64 - Set Ott Nov 2021



IL FONDO

Tempi duri e
fallimenti: tutti gli
errori del MAE

di Roberto Menia

Eravamo stati facili profeti. Le elezioni dei Comites del prossimo mese di dicembre hanno già dato un primo risultato: ed è un gigantesco fallimento. Il penoso 3,7% degli iscritti a votare rispetto agli aventi diritto, delegittima in partenza gli organi che verranno eletti e, più in generale, pone il problema del senso e del valore che il MAE ed il Governo attribuiscono alla rappresentanza degli italiani all'estero. Il sistema che si è voluto imporre, quello dell'opzione preventiva per votare, è incomprensibile e sbagliato, oltre che antidemocratico: se davvero si credeva all'importanza del voto dei nostri connazionali, alla loro partecipazione alla vita delle comunità, allora si doveva favorire il loro accesso al voto, non allontanarli o respingerli. Lucio Albanese, storico dirigente del Ctim in Germania ed ex presidente del Comites di Norimberga, ci ha scritto: "In tutta Europa, su 2.590.000 aventi diritto al voto, si sono iscritti 61.448 connazionali (2,37%)! Se questa non è una pietra tombale per i Comites, poco ci manca.

(Continua a pag. 2)

FINALMENTE UN'ELEZIONE: SI VOTA PER I RAPPRESENTANTI ITALIANI ALL'ESTERO

Comites, in campo



In Italia, per ora, non si vota. Prima la crisi dei grillini, poi quella sanitaria, adesso c'è l'Europa che chiede stabilità. Insomma, non è proprio aria. E allora meglio concentrarsi su ciò che accade all'estero, dove i nostri connazionali sono in posizione privilegiata (almeno per una volta): possono andare alle urne ed esprimere una preferenza. Chissà che gioia prendere una matita in mano ed esprimere un indirizzo. Al di là dell'ironia, ecco un dato niente affatto scontato o secondario: questa volta c'è la possibilità di interrompere la cinghia di trasmissione esistente tra patronati e voto a sinistra, semplicemente perché quel modello ha fallito: lo dimostrano i mancati risultati ottenuti per gli italiani all'estero. Non solo il consueto pacchetto di non risposte su pensioni, tasse da pagare su immobili in Italia. Ma anche la gravissima questione dei servizi consolari, troppo spesso deficitari e di cui le maggiori conseguenze ricadono purtroppo sui nostri connazionali. Le numerose esperienze negative raccontate, anche da queste colonne, in questo anno e mezzo di Covid sono lì, a testimoniare che occorre un cambio di passo. Non è più il tempo delle promesse perché il panorama è cambiato: dall'Italia non si va più via con la valigia di cartone, ma con trolley pieni di lauree, master e tanta competenza. A questo popolo che sceglie di partire va dato non solo rispetto e onore. Ma tanta dedizione che si traduce in servizi e risposte. Le elezioni dei Comites potrebbero essere, pur tra mille difficoltà (vedi fondo di R. Menia) un'occasione per riformare un mondo che, per troppi anni, è stato illuso.

La riforma che serve alla Farnesina
e il futuro di Roma nei Balcani. Pag 3

Vi racconto l'Italia dei Giganti
(Cossiga, Andreotti, Craxi). Pag 6

Polemicamente: la partita a scacchi (e
le mille ombre) sull'energia. In ultima





IL FONDO di Roberto Menia - Non possiamo accettare di vedere retrocessa la conquista di Mirko Tremaglia

Elezioni Comites, lo avevamo detto Brogli, sì all'appello per un voto pulito

(Segue dalla prima)

E presumo che di questo passo si ricomincerà a discutere anche sul voto e la rappresentanza parlamentare degli italiani all'estero...”.

In poche righe, il problema è proprio questo. Forse val la pena di aggiungere che per queste elezioni sono stati impegnati 9 milioni di euro, destinati ai vari atti connessi alla preparazione e allo svolgimento delle stesse, alla campagna d'informazione per la partecipazione e via dicendo. Sono stati spesi così bene che, in pratica, ogni opzione è costata 50 euro (basta dividere i 9 milioni per i neanche 180.000 iscritti al voto).

Verrebbe voglia di chiudere qua. Ma c'è un altro argomento che vogliamo affrontare: sarà che il diavolo ci mette sempre la coda ma a dar fiato a chi dice “chiodiamola una volta per sempre sta storia del voto all'estero”, c'è l'incredibile pronuncia della Giunta per le elezioni del Senato della Repubblica che salva (per ora, perché poi voterà l'assemblea) il seggio dell'italoargentino Adriano Cario (candidatosi con l'USEI e transitato al MAIE), nonostante le evidenti prove emerse sui brogli che ne hanno determinato l'elezione. Il perito calligrafo della



Procura di Roma, che sul fatto ha aperto un'inchiesta, ha individuato 2140 schede con preferenza scritta dalla stessa mano. Non sarà male ricordare che, proprio per

impedire i brogli sul voto postale, Fratelli d'Italia ha depositato da tempo un disegno di legge per l'introduzione del voto telematico all'estero.

Ma soprattutto vogliamo sottolineare che non possiamo accettare di vedere ridotta la grande conquista di italianità e di civiltà di Mirko Tremaglia - che ha portato il voto ai nostri connazionali d'ogni parte del mondo - ad una sceneggiata in cui continuano a farla franca mestieranti ed imbroglioni, come già sappiamo essere avvenuto anche in altre legislature, luoghi e tempi.

E vogliamo, in proposito, qui rendere onore alla battaglia portata avanti da “Gente d'Italia” (giornale edito in Uruguay) che ha lanciato una petizione on line di “italiani onesti che vivono all'estero o in Italia e che vogliono ancora continuare a credere nelle istituzioni parlamentari e nella legalità del voto che – come recita l'art. 48 della Costituzione – deve continuare ad essere personale, eguale, libero e segreto”.

In previsione del prossimo pronunciamento dell'Aula del Senato della Repubblica, la petizione invia “un accorato appello affinché i senatori votino secondo la loro coscienza, prendendo visione completa dei fatti e cancellando una richiesta di convalida che avrebbe come conseguenza l'inesorabile e ingloriosa fine del voto all'estero e – più in generale – di anni di politiche a favore delle nostre grandi collettività italiane nel mondo”. E così conclude: “In gioco è la nostra democrazia, il rispetto della legge e l'immagine dell'Italia nel mondo”.

Questo anche il nostro pensiero.



IL FATTO - Mentre l'Italia sceglie una lenta uscita dal settore auto, gli investitori fanno incetta di capolavori del Made in Italy

Imprenditori dell'auto merce rara, ma la fiera di Padova fa il pienone

di Gianni Meffe

Con la nascita del gruppo Stellantis, nato dalla fusione tra FCA e PSA, la grande tradizione automobilistica italiana, quella che negli anni d'oro aveva fatto innamorare e sognare il mondo intero, sembra ormai aver definitivamente lasciato spazio alla standardizzazione dei modelli e alla globalizzazione, lasciando alla sola Ferrari il ruolo di portabandiera di un Tricolore autentico.

Un patrimonio, quello legato all'automobile, che ormai è sempre più lontano dall'esprimere quell'essere italiani che ritrovavamo nelle linee estetiche e nelle note dei motori che hanno accompagnato, in un percorso parallelo, la storia automobilistica dei primi settant'anni del secolo scorso e la crescita del nostro Paese.

Le grandi strategie industriali, che con l'allontanamento della famiglia Agnelli dal mondo delle auto ormai non vengono più decise in Italia, ci stanno portando ad abituarci a vedere modelli simili, freddi e senza un vero legame con la nostra storia e con quel concetto ampio e complesso di bellezza che in tanti settori, dalla moda all'enogastronomia, ci permette di non subire la predominanza dei grandi produttori stranieri, che puntano sui numeri e sulla riduzione dei costi di produzione.

Eppure a guardare il successo riscosso dalle auto italiane alla fiera "Auto e Moto d'Epoca" di Padova che dal 21 al 24 ottobre è riuscita ad attirare 1600 espositori, con la presenza di 5.000 macchine, e a rilanciare verso quota centomila le presenze sembra assurdo che l'Italia e gli Agnelli, anche se ormai a comandare sono gli Elkann, abbiano deciso di non

puntare sull'eccellenza, che ha permesso alle aziende tedesche di competere e valorizzarsi, e di abbandonare al solo esercizio della memoria il ricordo dell'avanguardia romantica che per decenni la nostra industria automobilistica ha incarnato nell'immaginario collettivo.

Un connubio di bellezza e stile, quello tra l'Italia e le

Hoffmann, con l'Alfa Romeo Duetto rossa, o il "Viale del Tramonto", con la Isotta Fraschini Tipo 8A.

Una bellezza portata all'estero anche dai racconti degli emigrati italiani che quando potevano, e gli veniva permesso dal Paese che li ospitava, coronavano i loro sogni da bambini acquistando le auto che guardavano e sognavano in Italia.

Una fiera, quella di Padova, che ha fatto registrare vendite al di sopra di ogni aspettativa ed un incredibile attivismo da parte di acquirenti stranieri intenzionati ad acquistare, anche con assegni da centinaia di migliaia di euro, pezzi iconici di Made in Italy che ormai rappresentano degli investimenti sicuri e redditizi.

Di certo il confronto tra quanta bellezza era capace di esprimere il nostro Paese e la situazione attuale copre con un velo di tristezza la manifestazione veneta ma a voler essere positivi bisogna ritrovare quell'orgoglio di essere italiani e di saper fare le cose per bene. Peccato che ormai i veri imprenditori, quelli che seguivano la passione e bellezza, siano merce rara e si preferisce nascondere dietro un



auto, cresciuto anche grazie al cinema e tra le tante pellicole possiamo ricordare "Il sorpasso", con la stupenda Lancia Aurelia B24, "Il Laureato" di Dustin

nome italiano cuore, anima e struttura altrui.

@PrimaDiTuttoIta

QUI FAROS DI FEDRA MARIA

La riforma che serve alla Farnesina e il futuro di Roma nei Balcani

La fiera di Padova, con annessa la riflessione sulla svendita da parte dell'Italia anche del proprio ormai misero patrimonio automobilistico, mette altro sale sulle ferite che il nostro paese ha ancora ben presenti sul proprio corpo. Ma che nessuno però mostra l'intenzione (istituzionale) di analizzare e scomporre adeguatamente.

Qui il punto non è soltanto quello di essere nazionalisti, o di voler proteggere per un consueto senso di conservazione, quanto quello di progettare in maniera organica strategie e scelte, sia politiche che industriali, così come fanno gli altri players.

Due esempi possono venirci in soccorso in questo senso. Del livello democratico e sociale turco abbiamo scritto a più riprese: la deriva di Erdogan, come è noto, non solo è autoritaria, illiberale e pericolosa per via della sua profondità strategica in salsa neo ottomana, ma è anche in antitesi con tutti i principi occidentali esistenti. Però il governo turco può contare su una classe diplomatica di buonissimo livello, formata da personale qualificato, adeguatamente formato, che sa prendere le decisioni e si prende la responsabilità di prenderle.

L'invasività turca in Libia non deve sorprenderci: oggi l'Italia si trova a chiedere "permesso" ad Ankara in un territorio dove dovrebbe essere soggetto principale.

In secondo luogo vanno citati i Balcani, dove ancora la Turchia sta procedendo ad una lenta ma costante marcia di inserimento. Non c'è solo la Cina sul costone dinanzi alle coste adriatiche,



con la Via della Seta: quella è la punta dell'iceberg. Erdogan ha sapientemente mosso le sue pedine al fine di avere più di una zampa in quei paesi. L'ultimo investimento è stato fatto in Albania, dove la Turchia costruirà un aeroporto internazionale. Ma i Balcani dovrebbero essere cosa nostra, in senso italico del termine, non l'ennesima enclave da dove rischiamo di essere relegati ad attori non protagonisti. Il perché è presto detto.

L'Italia nei Balcani potrebbe rappresentare un vero pivot alla voce gas, il dossier scottante di cui in troppi si accorgono solo adesso, ma che da ormai un decennio sta direzionando alleanze e relazioni in tutto il mondo. Roma, a differenza di altri, ha il pregio di poter dialogare con tutti

i paesi balcanici senza alcun tipo di criticità religiosa, sociale, storica o politica. Perché dunque non sfruttare al meglio questa peculiarità per portare a casa un risultato di primo piano?

La risposta, come in un gioco dell'oca, la si ritrova nel manico: ovvero la Farnesina. Cambiano i ministri, ma il gotha della burocrazia, quella che orienta da anni scelte e non scelte, non cambia. Ecco la vera riforma da fare nella politica estera italiana.

Persistere nel voler guardare un mondo in rapidissima evoluzione con le lenti del passato è folle, perché tra l'altro non porta risultati, semmai danni elevati al cubo. La sottovalutazione italiana delle crisi in Libia, in Siria, in Etiopia e anche della scomposizione strategica che proprio nei Balcani si sta verificando, rappresenta un errore blu, di cui pagheremo fio nei prossimi lustri.

Quel dazio però, sarà utile rammentarlo, non sarà figlio della sfortuna, o del solito complotto contro l'Italia, ma chirurgicamente la conseguenza di politiche miopi messe in campo da strutture obsolete.

Per cui oltre al Pnrr, che occorre al paese, sarebbe necessario immaginare una nuova visione per la politica estera italiana, sempre ancorata alla Nato e all'atlantismo, ma capace di interpretare in maniera autorevole la stagione di nuovo multilateralismo in cui ci troviamo.

Difficile ma non impossibile scrostare la polvere, per far entrare finalmente aria pulita lì su quel pezzo di Lungotevere.

L'INTERVENTO - Vi sono gruppi particolari che si considerano meritevoli di un trattamento speciale a carattere giuridico

L'identità di genere e i nuovi reati

Guida nella giungla del dopo Zan

di Claudio Antonelli



Oggi, in molti paesi, l'essere umano ha il diritto di dichiararsi uomo o donna a prescindere dal sesso biologico in cui è nato. E se noi facciamo un uso sbagliato di grammatica e vocabolario, rivolgendoci o riferendoci a una tale creatura, rischiamo d'incorrere nel reato di transfobia. Invitiamo dunque i sostenitori e gli avversari del ddl Zan a non sot-

tovalutare i reati grammaticali o linguistici, del tutto nuovi, che le leggi sull'omotransfobia possono comportare.

Da un quotidiano di Montréal: "Mégender est une violation des droits de la personne, tranche une Cour canadienne". "Mégender" - in inglese "misgender" - vuol dire "riferirsi a qualcuno (soprattutto se questi è transgender ossia transessuale) usando parole, pronomi o appellativi che non riflettono il genere nel quale la persona si identifica. L'azione può essere volontaria o accidentale."

La vittima del reato linguistico, sanzionato dal giudice canadese, è una persona "non binaria" e "gender fluid" che aveva denunciato al Tribunale dei diritti della persona della Columbia Britannica i proprietari del ristorante in cui lavorava.

Questi sono stati giudicati responsabili, tra l'altro, del fatto che i colleghi della persona transgender usassero, talvolta, i termini sbagliati (parole, pronomi, appellativi), parlandole/gli. E sono stati condannati a 30.000 dollari di risarcimento. Rivolgersi a chi si sente maschio, ma è nato femmina, usando il pronome femminile è "offensivo, degradante, e riduttivo" ha stabilito il tribunale.

Mi asterrò dal fare del sarcasmo, perché io capisco il dramma di chi è "transgenere" (transgender). La complicazione per tutti noi, ben decisi a non violare i diritti dei "trans", nasce dal fatto che chi ci appare donna, può sentirsi invece uomo, e chi ci appare uomo, può sentirsi donna. Ma la casistica è ancora più complessa...

C'è qui da aprire una parentesi: cosa spiega questo emergere, in seno alla comunità nazionale, di gruppi particolari che si considerano a parte e meritevoli di un trattamento speciale a carattere giuridico? Basandomi su un'idea del geniale etnologo Lévi-Strauss mi azzardo a dire che ciò deriva dalla globalizzazione in atto. Questa, eliminando o comunque abbassando le barriere tra nazioni, ne innalza altre all'interno della nazione stessa.

In altri termini, l'omogeneizzazione internazionale suscita una differenziazione all'interno della nazione stessa. Il multiculturalismo ad esempio, se adottato come politica istituzionale, è un fattore di allentamento e disgregazione della coesione nazionale.

Secondo l'antropologo Lévi-Strauss "l'umanità ha saputo trovare la sua originalità solo

in un certo equilibrio tra isolamento e comunicazione. Era necessario che le culture comunicassero, altrimenti si sarebbero sclerotizzate. Tuttavia, non dovevano comunicare troppo rapidamente per darsi il tempo di assimilare, di far proprio quello che attingevano all'esterno. La scommessa è che, secondo me, questo continuerà".



PALERMO TODAY

CRONACA

"Mio padre mi violentò a 15 anni perché ero lesbica", ma si è inventata tutto: assolti i genitori

Il gup di Termini Imerese ha del tutto scagionato una coppia che finì pure in carcere nel 2016, quando la figlia raccontò di essere stata maltrattata e abusata per la sua omosessualità. La difesa: "Tutte falsità, ha agito per interessi economici: voleva appropriarsi del patrimonio di famiglia"



Sandra Figliuolo
Giornalista Palermo

16 novembre 2021 15:36



Egli prevede che “man mano che vedremo l’umanità omogeneizzarsi, al suo interno si creeranno nuove differenze”. E indicò nella proliferazione delle sette in California e nella “crescente difficoltà di comunicazione tra le generazioni” i primi sintomi di questo fenomeno.

Più la società si fa grossa - spiegò - e meno trasparente e permeabile diviene al suo interno. In un Occidente omogeneizzato all’americana, io ravviso questo fenomeno nella proliferazione del comunitarismo, che spezzetta la Nazione in clan, comunità etnoreligiose, centri di interesse, movimenti, sette, gruppi transnazionali. E oggi su tutte spicca la comunità LGBTQ+ di fronte alla quale inginocchiarsi è d’obbligo.

La nuova sensibilità alle questioni d’identità di genere ha fatto sì che vi sia una crescente opposizione alla regola grammaticale che vuole che il maschile prevalga sul femminile. Nella nostra grammatica “studenti” include “studentesse”. In nome dell’uguaglianza dei sessi, alias generi, la lingua ufficiale di certe istituzioni è diventata “bisessuale” obbligando gli addetti, quando redigono una lettera o un documento, a ripetere ogni volta il sostantivo e l’aggettivo

sia al maschile sia al femminile. Qualcuno usa ormai il linguaggio “schwa” o “scevà”, adatto a indicare un genere indistinto.

Dal dizionario Treccani: “Scevà s. m. In glottologia, termine col quale si indica una vocale di timbro indistinto (vocale neutra), di quantità ridotta, di scarsa sonorità e scarsa tensione articolatoria, graficamente rappresentata dai glottologi con il segno della e al contrario. Altri troncano le lettere finali della parola e vi mettono un asterisco, la cui funzione è di includere il maschile, il femminile e il “transgenere”. Alcuni propongono il segno neutro “u”. E ciò per rispetto della “comunità” LGBDQ+, che altrimenti si sentirebbe esclusa. Suggesto il sito <https://www.transmedia-watchitalia.info/linguaggio-neutro-inclusivo/> per vedere i piani di lavoro di uno degli artigiani stakanovisti di questo letto di Procuste linguistico.



L’uso del termine “donna” è invisito ai guardiani della “political correctness” poiché trascura la varietà e la fluidità dei “generi”. La British Medical Association suggerisce, pertanto, di usare l’espressione “persone incinte” invece di “donne incinte”. In uno scritto scientifico si è parlato del diritto delle “persone” (“people”) all’aborto. Lo si è fatto per rispetto di quegli esseri che anatomicamente non potranno mai avere una gravidanza, poiché sono nati uomini, o quasi uomini, ma si considerano ormai donne. “Bodies with vagina” è stata l’espressione usata in copertina dai redattori della rivista medica Lancet. Usando il termine “corpi

con vagina”, al posto di “donne”, la rivista Lancet ha voluto significare che si può essere donna anche senza avere la vagina. Non so se voi avete capito la logica della messa al bando di “donna”. Anch’io ci ho messo un bel po’ prima di capire...

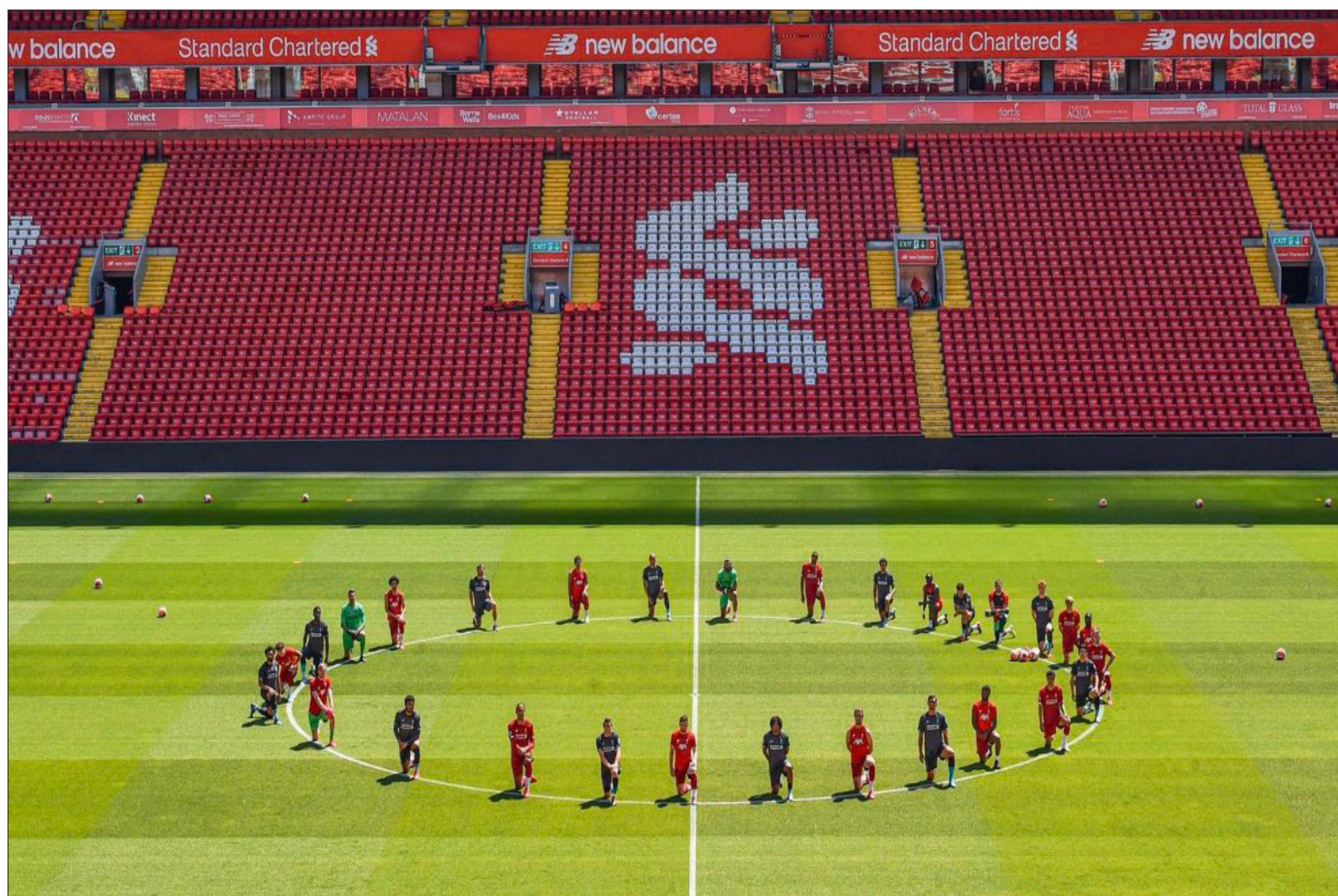
In questa nuova realtà alla Eugène Ionesco vi è l’attacco di una ridottissima minoranza, degna comunque di ogni rispetto, al vocabolario usato da un gruppo infinitamente maggioritario. La political correctness, infatti, intende instaurare una utopia-distopia transessuale, esaltante il neutro e con un programma di uguaglianza da attuare a tutti i costi, forse anche attraverso i tribunali del popolo.

E venuto forse il tempo di dire – tra mille cautele – alle donne del Nord America sia le vere sia le presunte, di non usare più quel sadomasochistico “Hey guys!” (“Hei ragazzi!”) quando si rivolgono alle “sorelle” [Le donne usano rivolgersi]. Dopo tutto, “guy” è un termine maschile e si riferisce all’orribile uomo che le ha martirizzate nei secoli, imponendo loro, per soprammercato, un vocabolario sessista. Che però, ormai, sembra avere i giorni contati.

con vagina”, al posto di “donne”, la rivista Lancet ha voluto significare che si può essere donna anche senza avere la vagina. Non so se voi avete capito la logica della messa al bando di “donna”. Anch’io ci ho messo un bel po’ prima di capire...

In questa nuova realtà alla Eugène Ionesco vi è l’attacco di una ridottissima minoranza, degna comunque di ogni rispetto, al vocabolario usato da un gruppo infinitamente maggioritario. La political correctness, infatti, intende instaurare una utopia-distopia transessuale, esaltante il neutro e con un programma di uguaglianza da attuare a tutti i costi, forse anche attraverso i tribunali del popolo.

E venuto forse il tempo di dire – tra mille cautele – alle donne del Nord America sia le vere sia le presunte, di non usare più quel sadomasochistico “Hey guys!” (“Hei ragazzi!”) quando si rivolgono alle “sorelle” [Le donne usano rivolgersi]. Dopo tutto, “guy” è un termine maschile e si riferisce all’orribile uomo che le ha martirizzate nei secoli, imponendo loro, per soprammercato, un vocabolario sessista. Che però, ormai, sembra avere i giorni contati.



L'INTERVISTA - Il nuovo libro del giornalista italo-greco George Labrinopulos, con la prefazione di Stefania Craxi

Cossiga, Andreotti, Craxi (e non solo) Vi racconto l'Italia dei Giganti

di Nicola Smirne

Cosa è accaduto in Italia dalla metà degli anni 90 in poi? Perché una fase politica è finita e soprattutto perché si è smesso di fare elaborazione politica, preferendo la scorciatoia del populismo? Il giornalista italo-greco George Labrinopulos ha provato a raccontare l'Italia degli anni 80 e 90, un paese in rampa di lancio nel volume "L'Italia dei Giganti", curato da Francesco De Palo (Pegasus edizioni) con la prefazione di Stefania Craxi. Si tratta di una serie di incontri di visu avuti dall'autore con grandi personaggi che hanno fatto la storia della politica italiana: Francesco Cossiga, Sandro Pertini, Giulio Andreotti, Bettino Craxi, oltre ad un inedito Papa Giovanni Paolo II che, come noto, non rilascia interviste ma che in quell'incontro ha parlato di ecumenismo e visioni future.

Perché l'Italia dei Giganti?

Perché, al netto delle criticità che esistevano in quella politica, c'era un'Italia diversa da quella di oggi, governata da professionisti di grandissimo spessore. Penso a Giulio Andreotti, sette volte Presidente del Consiglio e trentadue volte ministro. Qualcuno ha dimenticato che è stato il politico italiano con il record di incarichi. La Democrazia Cristiana deve il suo lungo percorso governativo alle capacità professionali e personali del



Presidente Andreotti. Atlantista e multilateralista, è stato interlocutore privilegiato di Capi di Stato e Papi.

Passando per un Quirinale che cambiava pelle...

Sì, penso a Pertini e Cossiga che ho intervistato nel libro. Il primo, giornalista e partigiano italiano, è stato il settimo presidente della Repubblica Italiana ed il primo e unico socialista a ricoprire la carica. Dal suo mandato ebbe inizio una fase diversa, direi meno ingessata e più popolare del Presidente. Di Pertini si ricorda il grido di "Sandro!" quando si recava in visita ufficiale in città italiane e paesi stranieri, o quell'urlo di gioia ai Campionati Mondiali di Calcio del 1982. Nell'intervista Pertini mi ha fatto anche un riferimento, in tempi non sospetti, circa l'evoluzione che avrebbe avuto nei decenni la Cina, dimostrando capacità di visione oltre che di amministrazione contingente. Una rarità guardando al panorama odierno.

Di Cossiga invece spiccava la cultura e il ruolo atlantista: cosa l'ha colpita del picconatore?

Fu uno straordinario interprete dell'ancoraggio italiano agli Usa. Di Cos-

signa si può apprezzare l'estrema cultura classica, la visione in ambito internazionale, le relazioni euroatlantiche, il punto di vista assolutamente ficcante su un sistema che, di lì a pochi anni, nel 1993 sarebbe crollato. Senza il suo mandato non so che strada avrebbe preso l'Italia. È stato un punto di riferimento primario, ma non dimentico anche l'estrazione culturale oltre che la capacità politica. È stato interessante mettere a confronto i due presidenti.

Bettino Craxi invece rappresentò la rupture del duopolio Dc-Pci?

È evidente che in quegli anni, e fino a Sigonella, emerse corposo il peso specifico del Partito Socialista Italiano, incastonato tra il sistema dominato dalla Democrazia Cristiana e le ambizioni del Partito Comunista. Le testimonianze in tal senso di Giorgio Napolitano e Nilde Iotti presenti nel volume lo dimostrano ampiamente. Craxi come figura politica e come interprete dei cambiamenti epocali fu davvero un gigante. Per primo mise l'accento sulle difficoltà che avrebbe avuto l'Europa (che si apprestava a Maastricht) a farsi Stato, come dimostrano le cronache di oggi. Previde anche la crisi del so-

cialismo europeo.

E' un libro nostalgico?

No, tutt'altro. Con queste interviste realizzate trent'anni fa ho voluto ricordare agli italiani che cosa era l'Italia. Usciva da un periodo complicatissimo, come dimostrano i casi Moro, Sigonella, Ustica ma era all'avanguardia e non ceerentola d'Europa. L'Italia non navigava in acque tranquille, pur uscendo dall'incubo delle Brigate Rosse, così come emerge dalle parole di Pertini. Ma c'era un costrutto, un indirizzo su come era possibile elaborare una direzione di marcia. Oggi siamo reduci da populismi senza un perché. Mi chiedo dove ci porteranno senza una strategia di fondo e un retroterra culturale.

Georgios Labrinopoulos è originario di Vitina, nel Peloponneso, ma è nato ad Atene. Giunge in Italia nel 1972 e si iscrive all'Università per Stranieri di Perugia per imparare la lingua italiana. Ha frequentato la Facoltà di Lettere e Filosofia, alla Sapienza di Roma. Vive a Roma e dal 1990 è cittadino italiano. Nel 1980 entra nell'associazione Stampa estera in Italia come corrispondente, della quale è ancora membro effettivo. Nell'arco di questi anni ha lavorato per vari quotidiani greci, oltre che per un'emittente radiofonica.





L'INTERVENTO - L'Associazione Buccinesi nel Mondo vuole dare voce a comunità di emigranti che meritano più attenzione

Gli italiani nel mondo chiamano, ma l'Italia non risponde. L'appello dei Buccinnesi

di Angelo Imbrenda

Ventisette anni fa fondai il periodico La Voce di Buccino e un anno dopo diedi vita all'Associazione Buccinesi nel Mondo. Nel numero 0 - luglio 1994 - scrissi questo editoriale, di cui riporto l'incipit e un appello finale. Alla domanda chi siamo, da dove veniamo e cosa vogliamo così rispondiamo. Siamo uomini liberi che veniamo da ogni angolo del nuovo e vecchio mondo, ma che siamo legati a Buccino da radici che nessun sconvolgimento socio-politico passato, presente e futuro potrà mai tagliare. Queste radici sono concimate dal sacrificio di tanti che, ancora adolescenti o in età matura, abbandonarono la terra natia per cercare la soluzione al secolare problema dei "cafoni" meridionali, ovvero il riscatto dalla povertà.

A tutti i buccinesi che si riconoscono in questo messaggio è rivolto l'invito a sostenere questo giornale che farà giungere la voce degli emigrati buccinesi a Buccino e la voce di Buccino ai buccinesi nel mondo. La speranza è che dalle pagine, anche se ridotte, di questo periodico possano nascere progetti e realizzazioni che consentano agli emigranti buccinesi e ai loro familiari, di questi ultimi molti non hanno mai visto Buccino, di rivedere o conoscere le proprie origini.

Questa è una delle tante idee su cui si può lavorare e in attesa di rivedere tanti altri suggerimenti

porgiamo un cordiale benvenuto a tutti.

Ciò che avevo promesso, in quell'editoriale, ho fatto, e quasi tutto da solo. La Voce ha raggiunto i buccinesi fin nel lontano Giappone o in Australia. Sono ormai centinaia e centinaia i lettori in Argentina, negli USA e nelle americhe del Sud e del Nord. Così come sono centinaia le famiglie di buccinesi emigrati nei paesi europei (Germania, Svizzera, Francia). Non solo emigrati da Buccino lo leggono, ma anche altre comunità di emigranti, associazioni italo americane e Istituti di cultura italiana sparsi nel mondo.

Il mio purtroppo è stato un viaggio in solitaria, con il totale disinteresse, se non il fastidio delle amministrazioni comunali che si sono succedute in questi ventisette anni a Buccino.

Ero visto come un corpo estraneo che andava a destabilizzare quel "cerchio magico" che stava creando, sulla scia della ricostruzione post sismica. Malgrado la loro fallimentare gestione di ingenti risorse, sono ancora lì a difendere le posizioni acquisite. Eppure Buccino Antica Volcei, "grazie" al terremoto e a quello che è emerso dalle sue viscere, durante la ricostruzione post sismica, ha ricevuto ingenti finanziamenti che ha permesso di creare un parco archeologico urbano, unico nel suo genere in Italia e un Museo archeologico con reperti di immenso valore

culturale e storico.

Così alla Buccino contemporanea, che era basata sull'agricoltura e sull'artigianato, fino al terremoto dell'80, è rispuntata l'antica Volcei, con tutta la sua millenaria storia emergendo dagli scavi archeologici suddetti. A valle del suo centro urbano è sorta una zona industriale che doveva fermare la cronica fuga di braccia giovani verso il nord Italia o verso l'estero.

Al primo gennaio 2021 la popolazione residente è di 4725 unità. I massicci aiuti finanziari per la ricostruzione abitativa e la nascita di decine di aziende industriali doveva quantomeno arrestare il cronico esodo forzato lavoro. Eppure a differenza di tanti sperduti e isolati borghi dell'appennino meridionale, è posizionato a un tiro di schioppo dalle antiche e nuove vie di comunicazione con la Basilicata e la Puglia (Basentana) e la Calabria (autostrada Salerno Reggio Calabria). Senza trascurare la risorsa agricola formata da un immenso patrimonio agricolo, in cui primeggia la coltivazione dell'ulivo, che è ormai in desolante declino per la mancanza di comune e qualificata mano d'opera. Dell'artigianato, in particolare quello del rame che è stato un'eccellenza fino alla fine degli anni 50.

In questi ultimi ventisette anni ho assistito a questo desolante declino sociale ed economico del mio paese di nascita. Ho

provato a dare il mio contributo con iniziative promosse dall'Associazione Buccinesi nel Mondo e pubblicate su La Voce di Buccino. Chi vuol saperne di più può andare sul sito www.lavocedibuccino.it e troverà scritti e filmati di quanto abbiamo fatto. Ne cito uno per tutti il premio "Buccinese nel Mondo", giunto alla XVII edizione. Ogni anno vengono premiati cittadini di origine buccinese che si siano distinti nei vari campi (sociale, imprenditoriale, professionale) in Italia e nel Mondo. Inoltre la nostra associazione da anni fa parte dell'UNAR (Unione Associazioni Regionali) che ha sede a Roma in via Aldrovandi.

E tutto questo per provare a fare squadra e portare il nostro contributo per vivicare il dormiente, se non addirittura agonizzante, mondo da cui proveniamo. Non solo in Italia ma soprattutto nel mondo, affianco alla mia piccola comunità di provenienza, ce ne sono migliaia e migliaia ancora che formano quell'altra Italia fuori i confini che vorrebbe mantenere in vita i legami storici, culturali e affettivi con la madre Patria.

Ma, il loro grido non è ascoltato, da una classe politica imbelles che ultimamente è ancora più affaccendata a difendere la loro poltrona.

Noi però non rimarremo insensibili ai tanti segnali che provengono dai fratelli italiani nel Mondo.



Carbon o no? La partita a scacchi (e le mille ombre) sull'energia

di Paolo Falliro

Il dilemma relativo al carbone e alle fonti rinnovabili è ebbro di approssimazione e anche di una certa ipocrisia che scorre, a fiumi, dopo il vertice scozzese della Cop26. Diciamolo chiaramente e una volta per tutte: la transizione ecologica è un investimento sul futuro del pianeta, ma va coordinata e soprattutto programmata, con serietà e credibilità, per evitare i guai alle famiglie e imprese così come sta accadendo in questa fine di 2021.

Ci hanno consigliato di acquistare l'auto a metano, salvo poi scoprire che fare un pieno di gasolio oggi è più economico. Ci stanno invogliando ad acquistare l'auto elettrica, ma poi le domande sullo smaltimento delle batterie e sui costi di manutenzione di questi nuovi mezzi restano mute.

Ci hanno detto che il pianeta è vicino al punto di catastrofe climatica, ma in pochi sanno che le caldaie negli appartamenti influiscono moltissimo sull'inquinamento nelle nostre città e terza via non c'è, al momento, nemmeno tornare ai caminetti. Dunque la mobilità è solo un pezzo di questo articolato puzzle.

Certo andrà valutata la contingenza internazionale del comparto energetico, dopo il fermo dettato dalla pandemia. Ma i dati diffusi in questi giorni ci rivelano che in Europa il gas naturale costa ben cinque volte di più rispetto a un anno fa. Per cui sono moltissime le fabbriche che stanno rimodulando strategie e programmi, con costi anche di unità lavorative, mentre le famiglie si trovano a dover gestire costi mensili che lievitano in maniera esponenziale. Il vecchio continente non può prendersela solo con la pandemia, piuttosto dovrebbe chiedersi perché il gasdotto Tap ha subito ritardi e inciampi a causa di veti ultra ideologici, molti dei quali sono giunti dal Parlamento italiano, ancora oggi popolato da un gruppo che si è distinto solo per gaffés e inconsistenza.

Di contro il tema relativo all'oil non può essere cancellato in un



nanosecondo, visto e considerato che, ad esempio, l'India è l'economia che si riprende più velocemente dalla pandemia, ma resta senza carbone. Per quale ragione? Perché l'alternativa tanto sbandierata ancora non è completamente pronta.

Non bisogna dimenticare che un pozzo di petrolio non perforato oggi, è un barile in meno estratto domani. Questo non significa che deve tornare tout court la stagione del petrolio come unico metro di ragionamento, ma

la transizione attualmente in agenda e nelle parole ultra retoriche di Greta è al momento ben lontana da vedere la luce. Addirittura si legge che il presidente americano Joe Biden vorrebbe sostituire l'inviato per clima, John Kerry, con l'ex presidente Barack Obama, che a Glasgow è stato contestato dopo il suo intervento: gli è stato chiesto cosa ha fatto durante i suoi mandati visto che la situazione oggi è ben più grave rispetto alla seconda metà degli anni duemila. Ovviamente non ha risposto, ma ci saremmo meravigliati del contrario visto che quell'impostazione altro non è che la spia di un modo contorto di fare politica e di comunicarla. Ciò che manca è la chiarezza e la programmazione.

Lo sanno anche i muri che Pechino non ha alcuna intenzione di ridurre le emissioni, mentre alcuni validi tentativi verso la diversificazione e l'idrogeno sono stati progettati dalle nostre realtà italiane Eni e Snam, che hanno dimostrato spirito avanguardistico e tenacia a fronte di una politica debole e ormai in apnea. Sull'energia si stanno coagulando nuove alleanze e relazioni, che orienteranno le scelte di oggi e le proiezioni future di Stati, imprese e cittadini: non tenerlo in debita considerazione sarebbe un autogol senza precedenti.

L'Italia invece continua a trastullarsi con quadrianti lontani e poco significativi per i suoi interessi nazionali, mentre invece dovrebbe mettere attorno ad un tavolo (e non da remoto) le più grosse aziende energetiche per progettare un futuro che è dietro l'angolo.

Ma per farlo serve sviluppare competenze e specificità, magari ripristinando parte di quelle scuole di partito dove si istruiva ai temi. Per evitare che il ministro o il sottosegretario di turno commettesse l'errore di confondere Libano e Libia, come purtroppo accaduto in questa legislatura così disgraziata e ignorante.

@PrimadiTuttoIta



prima di tutto

ITALIANI

magazine ufficiale del Ctim

DIRETTORE EDITORIALE

Roberto Menia

DIRETTORE RESPONSABILE

Francesco De Palo

CONTATTI:

primadituttoitaliani@gmail.com

Autorizzazione 2986/14 Tribunale di Bari del 18 Luglio 2014

Iscritto alla FUSIE

Federazione della Stampa Italiana all'Estero



Iipse dixit

«I bordelli, le uniche istituzioni italiane in cui la tecnica venisse rispettata e la competenza riconosciuta»

(Indro Montanelli)